

Lorenzo Cadeddu

L'OCCASIONE MANCATA: CARZANO 1917

Carzano è un piccolo centro della Valsugana, situato a 30 chilometri ad est di Trento, in un punto in cui la valle si apre formando un'ampia conca, chiusa a Sud dalle pendici dell'Ortigara e a Nord dalla catena dell'Agorai.

A ovest, verso Trento, la valle resta aperta, mentre verso est si restringe sino a diventare una gola buia e angusta attraverso la quale il fiume Brenta scorre come un vero e proprio canyon fra il massiccio del Grappa e l'Altopiano dei sette comuni.

La conca, era ed è, disseminata di vigneti e frutteti, colture che avranno un certo peso nella vicenda di cui ci accingiamo a parlare.

Nel corso della prima guerra mondiale qui accadde qualcosa che avrebbe potuto indirizzare il conflitto verso una più rapida conclusione a nostro favore ma che, invece, si concluse in modo drammatico.

Vediamo, molto rapidamente, i personaggi e le situazioni più significative di questa vicenda, relativamente alla quale non esiste alcun tipo di documentazione.

Se si escludono i bollettini di guerra e le relazioni ufficiali degli Stati Maggiori austriaco e italiano, esistono due soli libri che parlano di questo poco conosciuto avvenimento.

Il primo di questi due testi venne scritto da tale Tenente Ljudevit Pivko, di nazionalità slovena, mentre il secondo fu scritto dal Maggiore Cesare Pettorelli Lalatta.

Entrambi i testi risalgono al primo dopoguerra ma non ottennero quel successo che gli autori speravano.

Il libro del Lalatta, in particolare, venne finito di stampare a Trieste nel 1927 con il titolo "Il sogno di Carzano".

Le copie furono inviate a Bologna per la successiva diffusione su tutto il territorio nazionale ma, prima che si facesse in tempo a distribuirlo alle librerie, venne colpito da un decreto di sequestro firmato dall'autorità politica del quale, ancor oggi, non si conoscono le motivazioni di fondo che pur possono essere facilmente immaginabili.

Le copie sequestrate vennero stivate in un sotterraneo della Prefettura di Bologna e lì rimasero fino a quando un violento bombardamento alleato non le seppellì sotto un cumulo di macerie.

Pettorelli Lalatta riscrisse il libro, pressochè identico alla prima edizione e questa volta venne pubblicato dalla Mursia nel 1967 con il titolo "L'occasione perduta" e sottotitolo "Carzano 1917".

Le due versioni dei fatti, raccontati dal Pivko e dal Lalatta, presentano pochissime, insignificanti differenze, soprattutto nella descrizione della fase organizzativa dell'azione, mentre differiscono in più parti nella descrizione della fase condotta.

E' dunque difficile accertare, oggi, ciò che realmente accadde nella notte del 18 settembre del 1917 nella zona di Carzano, ma possiamo certamente avvicinarci alla verità dei fatti.

Cominciamo con il porci questa domanda: chi era Pivko?

Era un professore di diritto e filosofia al Magistero di Marburg, 30 anni, sposato e padre di quattro figli.

Venne chiamato alle armi nel 1915 con il grado di Tenente della riserva e assegnato ad un battaglione di "Landsturmer" bosniaci.

I "Landsturmer" erano unità che inquadravano giovani non ancora soggetti alla leva e quel personale di età compresa tra i 31 e i 55 anni anche se non idoneo al servizio militare.

Pivko è, dunque, suddito dell'Impero asburgico ma non ama il Sovrano e, soprattutto, cerca la gloria, ma non quella che può offrirgli un campo di battaglia.

Inizialmente viene impiegato sul fronte balcanico e subito si accorda con alcuni colleghi cechi per passare al nemico, ma la cosa non riesce perchè hanno di fronte truppe montenegrine che gli sparano addosso ferendolo ad una mano.

Pivko sfrutta questa modesta ferita per raccontare che da solo voleva fare un colpo di mano e questo gli procura la fama di audace.

Nel 1916 viene trasferito, con tutto il battaglione, sul fronte di Tolmino e qui compie un nuovo tentativo di passare al nemico, ma anche questa volta gli italiani lo accolgono a fucilate costringendolo a desistere.

Prima, però, di rientrare dietro le linee austriache, raccoglie sul campo di battaglia un po' di equipaggiamento nemico abbandonato e che lui spaccia come tolto al nemico in combattimento.

Segue una pausa di riflessione durante la quale Pivko si convince che non vale la pena rischiare la vita per divenire uno sconosciuto disertore.

Così, l'ufficiale sloveno comincia a riflettere sull'idea di fare qualcosa che lo renda famoso e che nello stesso tempo lasci un segno nella monarchia asburgica.

Pensa, allora, di fare in modo di consentire agli italiani di sfondare le linee austriache.

L'idea lo attira ma non vuole che ciò avvenga sul fronte carnico giacché qui sarebbe rimasta coinvolta la sua Slovenia e dunque il progetto doveva essere rinviato a tempi migliori.

Nel maggio del 1916 Pivko è con il suo battaglione sul Col di Lana e può intraprendere i primi timidi tentativi per mettersi in contatto con gli italiani.

Dopo aver studiato la sistemazione difensiva austriaca fa in modo che un prigioniero russo, addetto a lavori di rafforzamento, riesca a fuggire portando agli italiani le informazioni raccolte.

Il prigioniero dovrà dire a chi lo interrogherà che le informazioni erano inviate da tale Tenente Pavlin.

Questo era il massimo che Pivko, in quel momento, poteva fare giacché un fronte aspro come quello montano non avrebbe consentito l'auspicato "sfondamento" della linea difensiva austriaca.

Per il resto Pivko continua a combattere l'Imperial Regia guerra con tanto valore da divenire, ben presto, l'eroe di Monte Sief e meritando, persino, l'Ordine della Corona di Ferro.

Questo atteggiamento è tale da fargli guadagnare la stima e la considerazione dei suoi superiori.

Tanta pazienza viene, finalmente, premiata.

Nel novembre del 1916 il battaglione bosniaco viene trasferito in Valsugana, in un settore che Pivko giudica idoneo per mettere in atto il suo piano che, spera, possa celebrare la fine della monarchia asburgica.

Secondo il piano di Pivko, infatti, qualora gli italiani avessero aderito alle sue proposte avrebbero potuto superare facilmente la prima linea austriaca raggiungendo in breve tempo Trento e Bolzano senza incontrare resistenza.

Le posizioni austriache comprese tra le località di Caverna e Monte Civaron erano presidiate da poche unità della 181^a brigata:

- a. il IV/4° rgt. fr. "Hoch und Deutschmeister" nei pressi di Caverna;
- b. il V/1° rgt. fr. Bosniaco nella zona di Carzano;
- c. un bgt. Di "Jungschutzen" austriaci nelle zone di Scurelle e Castelnuovo;
- d. una cp. Di "Standeschutzen Reutte II" nella zona di Caverna;
- e. I/59° rgt. fr. Nella zona di Malga Civaron con avamposti a Spera, Paula e Scurelle.

Le posizioni avanzate italiane erano affidate al XVIII Corpo d'Armata del

Gen. Etna.

La grande unità era ordinata su due divisioni, la 15^a e la 51^a che, rispettivamente inquadravano le brigate "Trapani" e "Campania" e le brigate "Aosta" e la IV bersaglieri, oltre ad unità dei supporti divisionali e del Corpo d'Armata.

Il primo passo che Pivko si era proposto era quello di presentarsi ai comandi italiani come persona credibile ed affidabile.

In quel periodo l'ufficiale sloveno figurava come comandante interinale del battaglione e poteva fare affidamento su una cinquantina di persone, per la maggior parte di nazionalità ceca, tra cui i Tenenti Sedleky, Veselko, Zaleny, Martinec e Irsa.

Cercate di ricordare bene quest'ultimo nome: Irsa, perchè in conclusione avremo modo di tornare su questo giovane ufficiale.

La prima metà del 1917 trascorre con Pivko alla ricerca di informazioni il più dettagliate possibili da offrire agli italiani a garanzia della sua credibilità.

La preparazione di un documento il più particolareggiato possibile viene portata a termine e l'11 luglio viene affidato ad un sergente ceco di nome Mlejnek, molto scaltro e che riuscì, nottetempo, a raggiungere le linee italiane senza essere scorto dalle sentinelle.

Al primo ufficiale che incontrò si presentò con l'unica frase che conosceva: "Sono un parlamentario".

Disse che aveva importanti documenti da consegnare ad altissimo livello e così venne accompagnato al Comando di divisione a Pieve Tesino.

Di qui il plico del Tenente Pavlin venne inviato urgentemente a Vicenza e consegnato al Capo Ufficio Informazioni della 1^a Armata: Magg. Cesare Pettorelli Lalatta.

Ecco che l'autore del secondo libro entra in scena.

Aveva un nome di battaglia, Finzi, che era il nome da signorina di sua mamma e che usava, anagrammato, anche come parola di riconoscimento: Inzif.

Il Tenente Pavlin, cioè il Tenente Pivko, aveva scritto di essere pronto ad incontrarsi, in terra di nessuno, con un ufficiale dello Stato Maggiore italiano.

In caso affermativo, dalle linee italiane dovevano essere esplosi due colpi d'artiglieria contro il campanile di Carzano, alle ore 12.00 precise di un qualsiasi giorno della settimana.

La disponibilità doveva essere confermata all'imbrunire dello stesso giorno con un razzo luminoso esploso da Monte Levre.

La documentazione contenuta nel plico è giudicata credibile giacchè molti dati risultano già accertati con altri mezzi.

Rinviato alle linee austriache il Sergente Mlejnek, tra Pivko e il Maggiore Lalatta inizia un gioco pericoloso.

Il 21 luglio a Carzano Lalatta e Pivko s'incontrano.

Il piano elaborato dall'ufficiale sloveno prevede il superamento, da parte degli italiani e nel più assoluto silenzio, delle posizioni presidiate dal battaglione bosniaco che Pivko s'impegna a rendere inoffensivo mediante la somministrazione di un potente sonnifero.

Aperta la breccia, reparti italiani avrebbero dovuto avvolgere a destra e a sinistra le difese austriache mentre reparti motorizzati e unità di cavalleria dovevano puntare veloci ed in forze verso Trento e Bolzano.

Inizialmente il Maggiore Finzi si mostrò perplesso, data anche la troppa semplicità del piano poi, però, venne convinto dalla serietà della scelta di coscienza operata da Pivko, anche se le tesi giustificative non gli apparivano pienamente credibili.

Alla fine Pivko si convince.

Pivko passa, allora, dal campo tattico al campo strategico riferendo la notizia che le ferrovie austriache stavano facendo uno sforzo immane per trasferire consistenti contingenti di truppe dal fronte trentino verso il fronte carnico-sloveno.

Su queste basi i due discutono e perfezionano il piano originario proposto da Pivko.

Finzi ne parla con il Comandante della 1^a Armata, il Generale Pecori-Giraldi convincendolo e, dopo aver perfezionato il piano per non lasciare nulla al caso, viene presentato al Generale Cadorna.

Inizialmente la sua natura cavalleresca anche in guerra gli fece bocciare il piano, non reputando lecito l'uso dell'oppio e del cloroformio per ottenere una vittoria.

Cadorna cercava una vittoria sul campo, una vittoria che gli consentisse di puntare su Trieste e Lubjana, ma dopo l'insuccesso della Bainsizza (agosto 1917) riprese in considerazione il piano propostogli da Finzi.

Cominciò a crederci e l'idea di poter recidere il saliente trentino mentre sul Carso si doveva combattere l'11^a battaglia dell'Isonzo cominciava a stuzzicarlo.

Secondo Cadorna, l'ingresso delle truppe italiane a Trento avrebbe dovuto far dimenticare la mancata presa di Trieste.

Finzi venne ricevuto da Cadorna il 4 settembre e con lui fu convocato anche il Gen. Etna, Comandante interinale della 6^a Armata, oltre ad ufficiali dell'Ufficio operazioni.

Nel corso della riunione venne elaborato, nelle sue linee generali, un piano che prevedeva l'impiego di ben 14 colonne a composizione mista per le fasi di rottura e penetrazione della linea austriaca, oltre ad altri due complessi di forze di cui uno doveva puntare su Trento, l'altro doveva puntare su Egna-Ora e bloccare la rotabile e la ferrovia Trento-Bolzano.

Finzi continuò a vedersi nottetempo con Pivko e, tra l'altro, nell'incontro del 26 agosto lo sloveno gli fece percorrere le prime linee austriache.

Nel corso degli incontri venne stabilito di somministrare ai bosniaci del settore una razione di caffè e rum con una buona dose di sonnifero procurato da Finzi mentre gli uomini di Pivko si sarebbero fatti trovare sulle prime linee per guidare le colonne d'attacco, tra i frutteti e i vigneti, sino al fondovalle.

Nessun intralcio richiese la modifica dei piani che, dunque, divennero definitivi e la data fu fissata al 14 settembre.

Ma così non accadde.

Poco prima dell'azione, il Magg. Finzi rappresentò al Comando d'Armata la necessità che fossero in pochi a conoscere scopi e modalità dell'azione in modo da garantirne la massima segretezza.

Chiese ed ottenne, ancora, di poter essere lui a dirigere l'azione.

Uno dei Comandanti di divisione che dovevano partecipare all'azione, quello della 15^a, tale Gen. Zincone, mal digerì che un ufficiale di grado tanto inferiore al suo potesse impartirgli ordini senza seguire la cosiddetta "via gerarchica".

L'azione, per una serie di circostanze dovette essere posticipata al 17 settembre.

Anche sul fronte austriaco accadde qualcosa di imprevisto che avrebbe potuto mandare a monte l'azione.

Pivko, infatti, ricevette l'ordine di arrestare due sottufficiali del suo battaglione accusati di alto tradimento e di connivenza con il nemico.

Pivko venne colto letteralmente dal panico perchè i due sottufficiali erano del suo gruppo e uno dei due era quel tal Serg. Mlejnek che, sotto tortura avrebbe potuto anche confessare.

Pivko stava già pensando di fuggire finchè non si rese conto che chi aveva mosso l'accusa non risultava persona credibile.

Si trattava di un certo Urban, cuoco della mensa ufficiali che si era permesso, si badi bene, di denunciare lo stesso Pivko che risultava essere l'ufficiale più decorato del battaglione.

Come era facilmente prevedibile l'inchiesta scagionò i due sottufficiali e l'Urban, dopo essere stato accusato di essersi inventato tutto per vendetta personale, venne rinchiuso in un ospedale psichiatrico per accertare eventuali turbe psichiche dovute ad un tifo mal curato.

Altro motivo che convinse la commissione d'inchiesta che l'Urban mentiva fu quella di aver precisato che l'attacco sarebbe avvenuto il giorno 14, invece, come ben sappiamo, quel giorno non vi fu alcun attacco...

Ma non ci fu solo questo.

Proprio il 13 settembre, giorno precedente all'azione, l'Imperatore Carlo, in visita al fronte del Tirolo, si recò in visita nella zona del lago di Caldonazzo e volle incontrare le rappresentanze di tutte le unità che presidiavano quel settore.

Pivko ebbe l'onore di rappresentare il battaglione bosniaco.

La stima di cui il Ten. Pivko godeva era tale che persino l'Imperatore era al corrente dell' "assurda accusa" che gli era stata mossa e quando passò in rassegna le rappresentanze l'Imperatore si fermò davanti a lui e gli disse "Ci è dispiaciuto apprendere dell'ombra che si è voluta gettare su di lei. La prego di salutare i miei bravi bosniaci".

In quella occasione Pivko venne a conoscenza che era pronto un dispaccio che lo trasferiva al Comando dell' 11^a Armata e che lo avrebbe sostituito un certo Magg. Lakon.

Occorreva quindi fare presto, prima che giungesse il dispaccio di trasferimento.....

L'oppio fornito dal Magg. Finzi era già nelle mani di Pivko.

Ce n'era una quantità sufficiente per cento litri di thè da distribuire a quei bosniaci tanto cari all'Imperatore.

La sera stessa Pivko, incontrandosi con Finzi, gli propose di rapire l'Imperatore giacchè, nonostante la riservatezza, era riuscito a sapere dove avrebbe alloggiato durante il suo giro in Valsugana.

Si giunse così alla vigilia del giorno stabilito per l'azione.

Notte di novilunio, buia e per di più coperta di nubi.

Nelle posizioni austriache ad ovest del torrente Maso tutto appare tranquillo.

Il sonnifero bevuto con il caffè ha fatto addormentare ufficiali e soldati di un sonno profondo, mentre le sentinelle lottano disperatamente contro il sonno.

Gli uomini di Pivko staccano la corrente dai reticolati, aprono i varchi tra i cavalli di frisia e rendono inservibili i riflettori.

Le guide raggiungono i paesi di Spera e Scurelle da dove debbono "agganciare" le truppe d'assalto italiane che debbono attraversare i tre ponti sul torrente Maso ad orari prestabiliti.

Alle 23.00 gli uomini di Pivko sono ai loro posti ma all'appuntamento non trovano nessuno.

La preoccupazione comincia ad impadronirsi di quegli uomini che cominciano a rendersi conto che se il piano fallisse pagherebbero con la vita il tradimento.

Trascorre un'ora, poi una seconda ora.

In realtà era accaduto che alle ore 03.00 del 15 settembre l'Austria aveva cambiato l'ora da legale a solare, gli italiani ne erano a conoscenza ma, invece di valutare che erano un'ora avanti rispetto agli austriaci, stimarono di essere in ritardo di un'ora, per cui le ore si sommarono e divennero due.

Ma non fu solo questo a ritardare l'avvicinamento delle pattuglie italiane ai punti d'attesa degli esploratori cechi.

La sostituzione di un battaglione italiano di prima linea, avvenuta la sera prima con un battaglione che non conosceva la zona, va certamente ascritta tra le cause del ritardo.

E tra le cause possono essere ascritte anche le condizioni di luce anzi, di buio, che non consentirono ai reparti di percorrere due chilometri e mezzo in tre ore.

E qui ha inizio l'amara conclusione del piano.

Le guide ceche, vedendo che nessuno arrivava si ritirarono dietro le loro linee per timore di fare una brutta fine.

Le pattuglie italiane, non trovando nessuno nei posti convenuti, iniziarono a vagare tra i vigneti ed i frutteti.

Alcuni cechi, però, rimasero sul posto incontrandosi con gli italiani.

Facevano parte delle nostre pattuglie alcuni disertori dalmati che pur conoscendo l'italiano ed il tedesco, non conoscevano né il boemo, né il cecco.

Le pattuglie, guidate, penetrano nelle linee austriache e occupano Carzano catturando circa 200 uomini che vengono chiusi nella chiesa del paese.

Ma un bosniaco riesce a sfuggire alla cattura e può avvertire le posizioni contermini, mentre una pattuglia di "Deutschmeister" che cercava il contatto tattico con l'unità di Pivko, si scontra con una pattuglia italiana.

In un boschetto di castagni a nord-est di Carzano è schierata una sezione mitragliatrici pesanti dipendenti da un tale sottotenente Knott che dà ordine di aprire il fuoco contro il centro abitato di Carzano.

Udendo il fuoco delle mitragliatrici alcune batterie da montagna posizionate a nord-ovest di Telve di sopra, aprono il fuoco.

Fuoco di mitragliatrici ed esplosioni d'artiglieria confondono ancor di più le idee ai comandanti italiani, mentre le pattuglie si sono sperdute tra i vigneti.

Nessuno poteva ipotizzare una reazione austriaca di tale portata e così si cominciò ad ipotizzare che si fosse trattato di una trappola.

Una pattuglia italiana scambiò, al buio, un fez dei nostri bersaglieri con il fez turco usato dai bosniaci e così le due pattuglie si spararono a vicenda.

Il comandante di una delle due pattuglie, ritenendosi tradito, fa fucilare sul posto due guide ceche, mentre lo stesso Pivko, che stava per essere impiccato, approfitta di una salva d'artiglieria per fuggire.

Alle ore 03.30 l'avanzata italiana era ormai bloccata.

Finzi cercò, allora, di convincere il Gen. Zincone ad agire "di forza", visto che la sorpresa era ormai fallita.

Alle ore 06.00 lo Zincone, su autorizzazione del Comandante della 6^a Armata, ordina il ripiegamento.

L'avventura di Carzano è terminata.

Nel 1926 il Gen. Cadorna scrisse che in quell'occasione prese la "maggior furia di tutta la guerra".

Il Comando Supremo dispose un'inchiesta a conclusione della quale il Comandante dell'Armata e della divisione vennero destituiti e con loro anche qualche Comandante di reggimento.

Da parte sua Finzi fu in grado di dimostrare che se la condotta dei Comandi fosse stata più aderente alla pianificazione da lui predisposta, l'azione si sarebbe conclusa con uno strepitoso successo.

Mancò la sorpresa, è vero, ma si poteva impiegare la forza giacchè i difensori austriaci non superavano i 3-400 uomini.

I Comandi austriaci non si resero conto di ciò che stava accadendo e la scarsa difesa imbastita fu esclusivamente frutto d'iniziativa di pochi comandanti.

Pochi rinforzi giunsero in Valsugana dopo l'avventura di Carzano, giacchè era in corso il trasferimento di truppe dal fronte trentino a quello carnico-isontino.

Il Maggiore Finzi, ovvero, il Maggiore Cesare Pettorelli Lalatta, al termine del conflitto venne insignito dell'Ordine Militare di Savoia.

Nell'avventura di Carzano, l'Esercito italiano perse 20 ufficiali e 896 soldati tra morti, feriti e dispersi.

Il bollettino di guerra del 19 settembre, su Carzano disse solo che "...in direzione di Carzano un nostro reparto riusciva a spingersi oltre le linee nemiche del Torrente Maso e vi catturava 200 prigionieri...".

Tutto qui!

Quello austriaco, lo stesso giorno, riferì che...

"...alla fronte del Gruppo di Armate del feldmaresciallo Conrad, un attacco impegnato per la riconquista di un tratto del settore di Carzano, momentaneamente abbandonato al nemico, portò ad un pieno successo...".

Gli austriaci lamentarono quel giorno la perdita di 10 ufficiali e di 206 soldati.

Il 5 maggio 1918, l'Imperial Regio Ministro della Guerra austriaco, rispondendo ad una interrogazione circa il tradimento di Carzano, concluse con le stesse parole della Commissione Militare d'Inchiesta: "Doversi, cioè, il paese rallegrare per aver potuto superare, senza letali conseguenze per l'impero, il grave pericolo che l'aveva minacciato, la cui gravità, basata sul più abietto tradimento, era tale da sgomentare".

La relazione dello Stato Maggiore italiano dedica otto pagine a questa vicenda, precisando quali fossero gli obiettivi, la composizione delle colonne, le previste fasi dell'attacco, mantenendosi, però, vago circa le cause dell'insuccesso.

La relazione ufficiale austriaca parla della vicenda di Carzano in 25 righe dicendo che le colonne italiane "...vennero fermate..." mentre in realtà si fermarono da sole.

Il Comando dell'11^a Armata, nella sua relazione sui fatti, si dimostra più aderente alla realtà dei fatti accaduti raccontandoli come realmente avvennero e diramando la stessa relazione a tutte le unità dipendenti.

Questa relazione, ovviamente, parte dal momento in cui venne lanciato l'allarme e cioè alle ore 01.20 e procede sino all'adozione delle contromisure, cioè dei contrattacchi che coincisero con l'abbandono di Carzano da parte italiana, il che

avvenne tra le ore 07.00 e le 08.30.

Nelle relazioni ufficiali, l'esaltazione della condotta austriaca appare eccessiva se solo si scorrono le impressioni riportate su quella notte da un ignoto soldato ceco: "...il Magg. Lakom avrebbe voluto formare un reparto per la difesa con le truppe dei carriaggi: nessuno, però, gli diede ascolto e tutti fuggirono verso Marter e Levico...la strada Borgo Valsugana-Marter era piena di soldati, carri, cavalli e artiglierie che si allontanavano di corsa dal fronte del Ceggio e di Castelnuovo...Fuggì quella notte anche il Comando della 181^a brigata, mentre il Comando della 18^a divisione si spostò subito da Roncegno a Levico...Sparirono tutti gli ufficiali che si trovavano a Telve e a Borgo e passarono dai tre ai quattro giorni prima di far rientrare gli sbandati ai propri reparti...Le posizioni presso il torrente Maso, fra Carzano e la ferrovia Trento-Bassano, vennero difese solo da alcuni mitraglieri e da pochi altri soldati rimasti in prima linea...".

In una lettera che il Gen. Cadorna indirizzò al Gen. Di Robilant, incaricato dell'inchiesta, così si espresse: "...l'operazione se ben combinata e ben eseguita, aveva in sé tutti gli elementi del successo...".

Un giudizio sul quale non è possibile non convenire.

Poco più di un mese dopo si verificava, sul fronte carnico-isontino, il noto sfondamento austriaco di Caporetto.

La domanda, allora, sorge spontanea: se l'avventura di Carzano fosse andata a buon fine, sarebbe esistita Caporetto?

Probabilmente no!

Una seconda domanda: Pivko, che fine fece?

Non si sa bene cosa gli accadde.

Secondo lo storico Fritz Weber, Pivko venne catturato dagli italiani ai quali rivelò della prossima offensiva austro-tedesca sul fronte dell'Alto Isonzo, a Caporetto, ma non venne creduto.

Dopo la guerra rientrò nella sua Marburg dove scrisse le sue memorie: eroe per gran parte degli sloveni e traditore per quei suoi connazionali che combatterono onestamente per la monarchia asburgica, sino alla fine.

Giunse poi anche il marzo 1939 e Hitler, malgrado gli accordi di Monaco, occupò la Cecoslovacchia.

Austriaco di nascita, il Furher tedesco, considerò sempre i congiurati di Carzano e quelli della Legione cecoslovacca in Italia come traditori della grande patria tedesca.

Li fece cercare e fucilare: primo fra tutti quel tal Tenente Irsa divenuto, nel frattempo, Capo di Stato Maggiore dell'esercito ceco.

E Pivko?

Pivko, anche questa volta, riuscì ad evitare una fine disonorevole: morì di morte naturale due anni prima, nel 1937...